

## Introduzione

L'era dell'«antropocene»<sup>1</sup> – o del «capitalocene» come forse più propriamente propone Jason Moore<sup>2</sup> – ci ha abituato da tempo alla luminosa rincorsa della meraviglia, alla colonizzazione, alla trasformazione e all'addomesticamento degli spazi in cui si sviluppa e si consuma l'esistenza dell'essere umano. Insieme al pianeta, al cosmo prossimo e agli spazi infinitesimali della fisica quantistica, è soprattutto lo stesso corpo umano a diventare modificabile, adattabile, *customizzabile*.

La tecnologia sembra decisa a realizzare il sogno antico che la *techné* ha sempre perseguito – alimentando l'appetito apparentemente infinito di controllo e potenza – cioè quello di sollevare l'umanità dalle proprie fatiche.

L'umanità può oggi molto, e soprattutto ogni giorno molto di

<sup>1</sup> Sul concetto di antropocene cfr. P.J. Crutzen, *Benvenuti nell'antropocene*, tr. it. a cura di A. Parlangei, Mondadori, Milano 2005; C. Hamilton, *Define the Anthropocene in terms of the whole Earth*, in «Nature», 536 (251), 2016: <https://www.nature.com/articles/536251a>; D. Haraway, *Chtulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, tr. it. a cura di C. Durastanti, C. Ciccioni, Nero, Roma 2019.

<sup>2</sup> Con la nozione di «capitalocene» Moore propone di spostare l'attenzione dalla relazione fra tecnologia e natura a quella fra rapporti di produzione e natura. Problematizzando l'idea, implicita nel concetto di antropocene, dell'umanità come soggetto molare e unitariamente responsabile del cambiamento climatico, Moore tenta anche di superare il dualismo, di matrice cartesiana, fra uomo e natura; cfr. J.W. Moore, *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, tr. it. a cura di A. Barbero, E. Leonardi, Ombre Corte, Verona 2017; E. Leonardi, *The Anthropocene as a Regime of Visibility*, in «The Ecological Turn», 5, 2022, pp. 32-55; E. Leonardi, *Pour une critique politique de l'Anthropocène*, in «Contretemps», 2 febbraio 2022: <https://www.contretemps.eu/critique-politique-anthropocene-justice-climatique-pandemie/>.

più. Eppure, la potenza di ciò di cui l'umanità è capace sembra scontrarsi con la sua impotenza nel cessare i propri comportamenti più distruttivi.

Il 7 Ottobre 2023 un attacco senza precedenti di Hamas ha prodotto diverse vittime fra civili e soldati israeliani. La risposta israeliana, che non si è fatta attendere, ha a sua volta provocato un numero di vittime palestinesi ancora maggiore nelle prime ore, per poi trasformarsi nelle settimane successive in un'operazione di terra devastante per gli abitanti della striscia di Gaza, già martoriati da anni di condizioni di vita insostenibili in quella che è stata definita da *Human Rights Watch* «una prigione a cielo aperto»<sup>3</sup>. Ovviamente, il riaccutizzarsi del conflitto ha travolto anni di faticosi negoziati di pace, riaddensando ulteriormente l'ombra dei bombardamenti sulle esistenze di quell'angolo di Medioriente e sulla stabilità dell'intero pianeta.

Il 19 Settembre 2023 le rivendicazioni dell'Azerbaigian sui territori armeni del Nagorno-Karabakh sono sfociate nell'ennesimo conflitto armato nella regione.

L'estate del 2023 è stata caratterizzata da colpi di Stato in tutta l'Africa Sub-sahariana.

Il 12 Febbraio 2022, lo scoppio della guerra Russo-Ucraina per il controllo degli *Oblast* ucraini di *Lugansk* e *Donetsk* ha riportato la guerra anche nel cuore dell'Europa<sup>4</sup>. Quest'ultima a sua volta, preda dell'avanzata delle destre populiste, si percepisce e si rappresenta sempre più come una fortezza<sup>5</sup> assediata dai flussi migratori, in un rafforzamento costante dei confini interni ed esterni che produce marginalizzazioni, repressioni e discriminazioni, la cui violenza stride sonoramente con l'auto-narrazione universalista di patria luminosa dei diritti.

<sup>3</sup> HRW, *Gaza: Israel's 'Open-Air Prison' at 15*, <https://www.hrw.org/news/2022/06/14/gaza-israels-open-air-prison-15>.

<sup>4</sup> ISPI, *Speciale Russia-Ucraina: 10 mappe per capire il conflitto*: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/speciale-russia-ucraina-10-mappe-capire-il-conflitto-33483.0>

<sup>5</sup> F. Ferri, *L'Europa è una fortezza?*, in «EuroNomade»: <http://www.euronomademade.info/?p=7242>.

Nel 1973 Ursula K. Le Guin pubblicò un breve racconto – uno ‘psicomito’ come lo definisce lei stessa nell’introduzione – dal titolo *The Ones Who Walk Away from Omelas*<sup>6</sup>.

Omelas è una città inesistente, una sorta di utopia atemporale, descritta con toni favolistici. Più che le opere di Thomas More<sup>7</sup> o di Tommaso Campanella<sup>8</sup>, il racconto riecheggia vagamente il mitico paese del *Presbyter Iohannes*. Proprio il tono fiabesco consente all’autrice di legare, senza troppe spiegazioni, la perfetta esistenza della città ad un’unica, immotivata ma crudelissima ingiustizia. Gli abitanti ne sono consapevoli, anzi l’osservazione del crudele stato di abbruttimento al quale è costretta la sua unica vittima rappresenta una sorta di rito di iniziazione, al quale sottoporsi è obbligatorio per ogni generazione di cittadini. Incapaci di rinunciare all’utopia, la maggior parte di essi sceglie di ignorarne il lato oscuro, e di convivere con esso senza metterlo in discussione. Pochi altri invece decidono di abbandonare la città e allontanarsi, certi di poter trovare una forma di convivenza altra, che non si fondi su alcuna ingiustizia o esclusione, neppure minima.

Nel 2018, in occasione della morte di Le Guin, Margaret Atwood raccontò del suo primo incontro con lei in un breve articolo. Quando le chiese dove andassero coloro che si allontanano da *Omelas*, scrive Atwood, l’autrice cambiò subito argomento: era una domanda troppo difficile!<sup>9</sup>

<sup>6</sup> U.K. Le Guin, *The Ones Who Walk Away from Omelas*, HarperCollins, Sidney 1975.

<sup>7</sup> T. More, *Utopia*, tr. it. a cura di L. Firpo, Guida, Napoli 2000.

<sup>8</sup> T. Campanella, *La città del sole*, Feltrinelli, Milano 2014.

<sup>9</sup> L’espressione inglese usata da Atwood è «*tricky question*», che potrebbe essere tradotto come ‘domanda trabocchetto’ o, meglio, come ‘questione insidiosa’; insomma un quesito la cui difficoltà non risiede tanto nella complessità dell’argomento, quanto nella facilità, o nella certezza, che qualsiasi risposta si riveli una trappola, un meccanismo in cui logica e buon senso rimangono invischiati nel proprio contrario. M. Atwood, *We Lost Ursula Le Guin When We Needed Her Most*, in Id., *Burning questions: essays and occasional pieces, 2004 to 2021*, Doubleday, New York 2022.

Forse l'autrice non aveva mai avuto una risposta a questa domanda, proprio perché lo stesso atto di allontanarsi e di errare delle figure del suo racconto rappresenta una risposta. Piuttosto che cadere nella trappola delle 'ricette per il futuro', sembrano voler dire coloro che si allontanano da *Omelas*, è meglio farsi carico dell'incertezza del possibile; errare nella ricerca, piuttosto che illudersi di poter conservare la perfezione.

Forse, alcuni di loro hanno compreso che un'utopia basata sull'esclusione non è una vera utopia e che una perfezione che richieda sacrifici ineguali ha molto poco di perfetto. Forse intuiscono che *Omelas* semplicemente non esiste davvero, e che per raggiungerla è necessario allontanarsi, rimanere in marcia; che l'ordine luminoso e stabile del benessere è destinato a crollare, se non riesce a farsi carico delle lunghe ombre che inevitabilmente proietta.

Di certo non esistono più territori in cui sia possibile, fisicamente o moralmente, allontanarsi abbastanza per sottrarsi al disordine generato dalle sperequazioni e dai conflitti sottaciuti all'ordine apparente.

*There is No Planet B*, come ripetono da qualche anno gli attivisti del clima. E ciò vale per tutte le questioni che la razionalità neoliberale e l'identitarismo moderno hanno lasciato in sospeso, e che mostrano ancora una volta le ombre lunghe delle catastrofi possibili e attuali. Come ha scritto Hannah Arendt:

«se la conoscenza (nel senso moderno di know how, di competenza tecnica) si separasse irrimediabilmente dal pensiero, allora diventremmo esseri senza speranza, schiavi non tanto delle nostre macchine quanto della nostra competenza, creature prive di pensiero alla mercé di ogni dispositivo tecnicamente possibile, per quanto micidiale»<sup>10</sup>.

Non bisogna dunque farsi accecare dalla luminosità del progresso tecnico-scientifico e dalle certezze del 'know how', ma abban-

<sup>10</sup> H. Arendt, *Vita Activa. La condizione umana*, tr. it. a cura di S. Finzi, Bompiani, Milano 1994, p. 3.

donando per un istante tanto il linguaggio pastorale delle *expertise* quanto quello della legittimità molare delle ontologie della trascendenza, osservare la marcia del progresso dall'altro lato e, scrutando il volto oscuro del presente, illuminare i discorsi di verità in modo obliquo, per osservare i giochi d'ombra che esse producono.

Partendo da tali dubbi, questo volume vuole essere innanzi tutto uno sguardo sulle ombre di un mondo in trasformazione; il tentativo di scostare il sipario delle rappresentazioni controverse e contraddittorie degli anni di questa crepuscolare modernità, per intravederne il dietro le quinte, costituito da quel complesso di spazi, dinamiche e soggetti che rischiano, per motivi e con risultati diversi, di rimanere nel cono d'ombra osceno dell'indicibile e dell'invisibile. In altri termini, questo libro vuole essere un tentativo di gettare lo sguardo oltre le apparenze della norma, sull'insieme di pratiche eterogenee, molecolari, immanenti e spesso asimmetriche che permettono il funzionamento di tale apparenza.

Un'epoca di transizione e di trasformazione non può che sollevare dubbi e domande sul grado di separazione e sull'entità e il carattere delle differenze che la separano, e insieme la legano, all'equilibrio che l'ha preceduta.

Cosa rimane dei confini nazionali, del soggetto moderno, della legittimità sovrana, e come queste categorie si inseriscono all'interno del *frame* neoliberale e dello spazio globalizzato contemporaneo, tanto aperto quanto instabile? In altri termini, quali sono i punti di discontinuità e le linee di permanenza che uniscono e separano la narrazione della modernità al quadro che stiamo vivendo?

Tenendo l'attenzione sulla prassi, muovendosi costantemente con essa per inquadrarne le forme nel loro mutare, sarà forse possibile cogliere almeno in parte le ambivalenze di una realtà in trasformazione e i dispositivi concreti con cui il potere oggi si manifesta: da un lato l'affermarsi ubiquo e sottile di una normalizzazione governamentale basata su discorsi di verità biopolitici e bioeconomici, sorretta da concetti quali efficacia, efficienza, *fitness*, competizione; dall'altro la persistenza di una normatività fondata sulla dimensione deontica del potere legittimo, che si sostanzia nel permanere e nell'e-

splodere dell'uso della forza. Nel mezzo, il complesso di esclusioni, gerarchizzazioni, disuguaglianze che vengono prodotte dall'intersezione e dal regime di compatibilità dei paradigmi governamentale e sovrano, ma anche la capacità creativa di queste di risoggettivarsi costantemente, tra i margini mobili della 'norma'.

Per questo la relazione tra discontinuità e permanenza, esplicitata dal titolo di questo volume, non si riferisce solamente al legame fra due periodi temporali limitrofi e fra di loro tangenti. Essa rinvia anche all'insieme di fratture che percorrono il sociale su diversi piani e ad ogni latitudine. Interrogando le ambivalenze della società contemporanea, l'obiettivo è quello di restituire visibilità al nucleo polemico (e dunque politico), che si cela dietro la scena, reggendone l'apparenza. Discontinuità, in altri termini, va intesa anche come la ineliminabile conflittualità che caratterizza il vivere in comune, e accanto ad essa la persistenza è la necessità di ridiscutere e ritrovare continuamente le forme della sua espressione.

Questa relazione storicamente instabile verrà interrogata a partire da tre categorie centrali nel pensiero politico moderno, non a caso profondamente ridiscusse dalle trasformazioni in atto: potere, spazi, soggetti.

Il percorso prenderà ad oggetto di volta in volta ciascuno di questi elementi, osservando le loro discontinuità e persistenze rispetto alla tradizione moderna, per restituire almeno in parte la complessità su cui l'immagine egemonica della *governance* globale si regge.

Pensato dalla modernità nelle forme trascendenti e artificialistiche della sovranità legittima, il potere è, oggi più che mai, difficilmente riducibile al ritratto del Leviatano. Distribuito in maniera ubiqua e incarnato da diverse forme, il potere si è rivelato una relazione produttiva molto più che un oggetto di appropriazione. Non che la sovranità e con essa il ruolo centrale della statualità vengano meno. Ma accanto a tali elementi, tutta una serie di entità, soggetti, *agency*, mostrano la propria capacità di incidere, da direzioni e in modi differenti, sugli equilibri complessivi, tanto pubblici che privati.

Lo scenario all'interno del quale si muove tale pluralità ne è, di conseguenza, profondamente influenzato. Se il soggetto univoco della modernità si riferiva ad una spazialità a sua volta pensata co-

me molare, precisa, giuridicamente ben definita, alle soggettivazioni plurime della contemporaneità non può non corrispondere una spazialità molto più centripeta e disomogenea. Se da un lato questa ridefinizione topologica crea nuovi legami e interdipendenze (l'informazione digitale e il mercato rappresentano due esempi consolidati, mentre la crisi pandemica può essere letta come un caso tutt'altro che previsto), dall'altro genera divisioni e fratture altrettanto inedite. La rete di città globali mostrata da Saskia Sassen è solo un esempio di come la dimensione locale abbia in parte ridotto la propria dipendenza dall'appartenenza nazionale, contribuendo a costituire nuovi assemblaggi<sup>11</sup>.

Tuttavia, secondo altre letture, la stessa moltiplicazione degli spazi della *governance* non elimina affatto l'influenza dei confini statuali, la quale, viene anzi integrata all'interno della logica governamentale. Dunque il modello delle società del controllo non esautora il dispositivo sovrano, né quello disciplinare, anzi: sovranità, disciplina e governamentalità si tengono e si sovrappongono nelle forme mutevoli della biopolitica, adeguate e funzionalizzate all'estrazione di valore dalla vita. Le rigide esclusioni del moderno si fanno selettive, agendo in tempi e spazi frammentati, che in parte si sovrappongono e in parte esondano dalle rigide categorie statuali. Queste ultime a propria volta si ripresentano attraverso la messa in scena teicopolitica dei muri e della richiesta di rafforzamento dei confini spaziali e identitari, inserendosi funzionalmente nella logica governamentale della presa differenziale sui corpi e della loro messa a valore.

È a partire da questo quadro frammentato e mobile che si tenterà infine di delineare il passaggio dalla preminenza del (doppio) soggetto molare – proprio della costruzione moderna – alla pluralizzazione delle soggettivazioni in atto nell'instabile paradigma contemporaneo.

Se la narrazione moderna poteva ancora schierare al centro della scena l'univocità e la solidità di due protagonisti coerenti, lo stato

<sup>11</sup> S. Sassen, *Le città nell'economia globale*, tr. it. a cura di N. Negro, il Mulino, Bologna 2010.

nazione da un lato e il suddito/cittadino dall'altro, oggi i soggetti che abitano le sovranità graduate, tanto al centro quanto ai margini della scena, tendono a perdere la determinatezza delle proprie identità.

Legati fra loro da un patto che di volta in volta identificava e garantiva un insieme determinato e diacronicamente crescente di diritti (civili, politici e infine sociali nella nota tripartizione di Marshall)<sup>12</sup>, all'interno del paradigma sovrano Stato e cittadino sono caratterizzati da una identità formale e universale, garantita dal legame, individuato a partire dall'età westfaliana, tra territorialità nazionale e autorità formale sovrana: rigidi confini spaziali, normativi e categoriali determinano e gerarchizzano ruoli e appartenenze all'interno di un ordine statale organizzato da un'autorità legittima e trascendente, a sua volta inserito in un ordine pubblico internazionale, prodotto dall'interazione, dall'accordo e dallo scontro formalizzato fra entità statuali.

Tuttavia, questo modello sembra oscurare la relazione che fin dai primi secoli della modernità lega potere e sapere. Secondo un autore come Michel Foucault, tale approccio trascura quei modi di agire tramite discorsi di verità che già a partire dal XVIII secolo si vanno sviluppando e affiancando al dispositivo sovrano: le discipline e la sicurezza. Ma proprio il dispositivo securitario, nell'incarnazione del paradigma della *governance neoliberale*, sembra oggi rappresentare la cornice entro cui agiscono diverse forme e pratiche di potere.

Tale paradigma ha negli scorsi decenni accelerato una spinta centrifuga rispetto alla molarità statale. Da un lato, tale accelerazione ha generato un interessante polimorfismo di valori, visioni del mondo e forme di vita, liberando quelle energie che hanno contribuito e contribuiscono alla ridiscussione radicale dei più profondi presupposti del vivere comune. Dall'altro, tale carica liberogena si lega ovviamente – insieme come causa e risultato – ad una crescente individualizzazione, ma anche ad un aumento consequenziale dell'incertezza individuale e collettiva.

<sup>12</sup> T.H. Marshall, *Citizenship and social class, and other essays*, Cambridge University Press, Cambridge 1950.



Le promesse di uno sviluppo senza limiti e di una libertà individuale, sottratta allo sguardo normativo e disciplinare del sovrano, celano insomma l'ombra lunga della società del controllo. Il dispositivo liberogeno del capitalismo moderno produce nuovi vincoli, nuove sottomissioni, forme nuove di normatività e di presa governamentale sui corpi e sui desideri di individui e popolazioni. Come ha efficacemente sintetizzato Deleuze:

«[...] nella situazione attuale, il capitalismo non è più orientato alla produzione, che spesso relega nelle periferie del terzo mondo, persino nelle forme di produzione complesse come il tessile, il metallurgico o il petrolifero. È un capitalismo di iperproduzione. Non compra più materie prime né vende più prodotti finiti: compra prodotti finiti o assembla pezzi staccati. Vuole vendere servizi e vuole comprare azioni. Non è più un capitalismo per la produzione, ma per il prodotto, cioè per la vendita o per il mercato. Pertanto è essenzialmente dispersivo, e la fabbrica ha ceduto il posto all'impresa»<sup>13</sup>.

L'impresa, nel sistema governamentale, coincide con l'individuo stesso, chiamato costantemente ad adeguarsi ad una figura, quella dell'*homo oeconomicus*, che ne costituisce la griglia di valutazione immanente. Ancora con Deleuze:

«Molti giovani pretendono stranamente di essere "motivati", richiedono stage e formazione permanente; sta a loro scoprire di che cosa diverranno servi, così come i loro antenati hanno scoperto, non senza dolore, la finalità delle discipline. Le spire di un serpente sono ancora più complicate del sistema di tunnel di una talpa»<sup>14</sup>.

La promessa di libertà dell'*homo oeconomicus* dunque, chiamato alla responsabilità delle proprie scelte in quanto 'imprenditore di

<sup>13</sup> G. Deleuze, *Poscritto sulle società del controllo*, in Id., *Pourparler*, tr. it. a cura di S. Verdicchio, Quodlibet, Macerata 2000, pp. 238-239.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 241.

sé stesso', libero da vincoli ma anche spogliato delle tutele, cela la minaccia di nuove forme di omologazione e di sottomissione, più difficili da contrastare – o addirittura da individuare – in quanto immanenti alla stessa libertà degli individui, le cui scelte 'autonome' sono guidate e suggerite da un complesso di discorsi di verità normalizzanti, in vista di una propria 'salvezza' che coincide con il potenziamento della *fitness*. È il modello pastorale, così ben descritto da Michel Foucault, in grado di dirigere la popolazione a partire dalla libertà dei corpi, di 'prenderci cura' *omnes et singulatim*, in maniera incrementale e produttiva<sup>15</sup>.

La sovranità si riscopre, come scrive Aihwa Ong con espressione apparentemente paradossale – graduata. Intrecciando i due aspetti di eccezione sovrana e governamentalità biopolitica, Ong svela la molteplicità delle forme che il sistema neoliberale produce, utilizzando tecniche di potere apparentemente divergenti. Negli spazi della contemporaneità, definiti dal «neoliberalismo come eccezione» e dalle «eccezioni al neoliberalismo», la norma sovrana e la normalità del biopotere si intrecciano, per garantire la valorizzazione del capitale. Così, l'eccezione diventa uno «straordinario dispositivo politico sviluppato tanto per includere quanto per escludere»<sup>16</sup>. In questo modo, l'autrice coglie, accanto all'effetto di designazione/decisione dei soggetti escludibili dal *bios* e relegati nell'indistinzione della nuda vita – proprio dell'eccezione sovrana – un aspetto «positivo» e produttivo dell'eccezione: essa può decidere di «includere popolazioni e spazi specifici quali obiettivi di scelte programmatiche orientate al valore associate alle riforme neoliberali», moltiplicando in questo modo gli *status* sociali, economici e politici, insistendo sulle linee di frattura etniche, razziali e culturali che attraversano le realtà nazionali e regionali, polverizzando l'astratta *silhouette* del cittadino moderno, titolare di diritti universali.

<sup>15</sup> Cfr. M. Foucault, *Nascita della Biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, tr. it. a cura di M. Bertani, V. Zini, Feltrinelli, Milano 2015.

<sup>16</sup> A. Ong, *Neoliberalismo come eccezione. Cittadinanza e sovranità in mutazione*, tr. it. a cura di M. Spanò, Volo, Firenze-Lucca 2013, p. 33.

La sovranità in questo quadro persiste, spesso in tutta la propria potenza repressiva, ma arretra rispetto al proprio ruolo di terzo trascendente. Essa si fa appunto «graduata». Si piega cioè ad una:

«[...] amministrazione flessibile [...] dal momento che i governi modellano lo spazio politico in funzione dei diktat del capitale globale, concedendo alle aziende un potere indiretto sulle condizioni politiche dei cittadini in zone che sono differenzialmente articolate rispetto alla produzione globale e ai circuiti finanziari. [...] In breve, la sovranità graduata è un effetto prodotto dagli Stati, che passano dalla condizione di amministratori di un'entità nazionale 'a tenuta stagna' a regolatori di spazi e popolazioni diverse collegate con i mercati globali»<sup>17</sup>.

L'insieme di tali dinamiche sembra per altri versi generare forme di incertezza e insicurezza individuali e collettive, che a loro volta si manifestano in rivendicazioni identitarie e impulsi securitari, spesso di matrice xenofoba o populista. Come si vede dunque, soggettività e spazialità sono strettamente interrelati all'interno della complessa dinamica contemporanea. Sarà proprio tale complessa interrelazione che la trattazione di insieme cercherà di restituire.

Seguendo tale prospettiva in maniera più radicale, è forse possibile ripensare poteri, spazi e soggetti, smarcandoli dalla loro aderenza ad un modello definito da confini rigidi, per inserirli in una cornice politica che trovi nel confronto costante con la discontinuità, il conflitto e la trasformazione il motore della propria informazione organizzativa; per restituirli, in altri termini, alla creazione autonoma dell'*agency* e alla loro relazione costante con le forze e l'ambiente da cui emergono.

In questo senso si muove ad esempio il concetto di *organisational ecology* proposto da Rodrigo Nunes, che partendo dal superamento della netta contrapposizione fra verticalismo e orizzontalismo nell'analisi delle *agency* politiche, propone di osservare l'in-

<sup>17</sup> A. Ong, *Neoliberalismo come eccezione*, cit., p. 112.

terrelarsi di movimenti, organizzazioni e attori del cambiamento, non attraverso la lente rigida dell'identità, ma come una costellazione di elementi fra loro eterogenei, le cui azioni interagiscono costantemente in vari modi e su diverse scale, modificando lo sfondo di possibilità da cui emergono le loro individuazioni.

Allontanandosi tanto dalle concentrazioni di potere gerarchizzanti – spinte da pulsioni identitarie e omologanti – quanto dal sogno di una perfetta ma politicamente entropica orizzontalità, tale prospettiva propone di abbracciare l'imperfezione come condizione necessaria e non contingente. Ciò, nelle parole dell'autore:

«[...] can no doubt serve as an excuse for cynical fatalism or shiftless pragmatism. It is, however, an essential prerequisite for both a sober appraisal of one's practice and clarity regarding one's goals»<sup>18</sup>.

Si tratta insomma di aprire al possibile, facendosi carico di un molteplice inevitabilmente conflittuale, conferendogli una forma che, tenendo aperto l'orizzonte alle voci del cambiamento, delle soggettivazioni che si costituiscono nelle pratiche di rivendicazione di diritti – nell'esercitare il proprio 'diritto ad avere diritti' – scongiuri l'apparire dell'illimitato della violenza. Questa forma di convivenza, necessariamente erratica, imperfetta e rivedibile, si chiama politica, intesa qui come esplorazione ontologicamente incerta del possibile, come apertura all'indeterminazione storico-sociale e, dunque, come abbandono di qualsiasi immagine data di perfezione identitaria, originaria o destinale.

<sup>18</sup> R. Nunes, *Neither Vertical nor Horizontal. A Theory of Political Organisation*, Verso, London-New York 2021, p. 189.